

La pieve

Avevano preso in affitto una grande stanza, parte di un'antica pieve, in cima a una isolata collina. Il panorama sulle alture intorno e il tramonto dietro a un lago collinare contornato da pioppi e calanchi erano la veduta più romantica che potevano permettersi.

Entravano passando da un ingresso secondario, quello che volgeva a ovest. Due impegnativi gradini separavano il locale dal piccolo giardino che si colorava a primavera di primule e viole. L'interno era un'accozzaglia di mobili riciclati presi in prestito da nonni e zii compiacenti: al centro, come in un'osteria, stava una grande tavola con le panche pitturate alla buona di rosso; nella parete di fondo c'era un imponente camino sempre acceso, di fronte un comodo letto-divano con tanti cuscini e una vecchia poltrona ricoperta da grandi lenzuola sdrucite per nascondere gli strappi della fodera. L'angolo vicino alla porta era attrezzato per la cucina con un vecchio fornello a gas e pentole appese al muro. Il lavello di pietra, unico retaggio dell'antica costruzione, era spesso colmo di piatti sporchi. Sulla mensola una radio, uno stereo da poche lire e montagne di nastri alla rinfusa. Sotto una chitarra alla quale mancava sempre una corda. Alle pareti poster musicali, sportivi e politici, scritte varie e bollette, una cornice per i messaggi.

Per i "bisogni impellenti" si faceva come una volta: fuori all'aperto, dietro ad una maestosa quercia, dove tenevano una vanga per fare eventualmente un bel buco e attaccavano sulla corteccia disegni vari, incitazioni e consigli da leggere durante la seduta. Era un bagno divertente ed ecologico.

La compagnia che frequentava la pieve era eterogenea, gli interessi erano diversi e diversa era anche la loro età. L'equilibrio del gruppo d'amici reggeva appena e motivi di discussione sulla gestione della "casa" emergevano in continuazione: soldi da pagare e da dividere, questioni relative agli ospiti occasionali, corvé e turni di pulizia. Alcuni avevano già il pallino dell'ecologia e si dimostravano intraprendenti e organizzati, sempre ben informati; altri, invece, erano fricchettoni di primo pelo che giocavano al ribasso, a farne il meno possibile.

Stravaccati fuori nel cortile o vicino al fuoco, ogni occasione era buona per discutere, per amore della discussione stessa, per polemizzare e prendere partito. Ignari, più o meno deliberatamente, di tutto ciò che aveva a che fare con la gestione pratica della convivenza, continuavano così: tanto la sera finivano tutti a casa, nella loro stanza messa a posto da mamma, col bagno pulito e le camicie lavate. Le eterne discussioni sbollivano allora per qualche giorno, in attesa di nuove argomentazioni per il sabato successivo, quando tutti si sarebbero ritrovati alla pieve.

Non era "una comune", perché gli amici non vivevano insieme e in quella terra di provincia, fatta di gente concreta, le utopie si affermavano a fatica; si trattava piuttosto di un incontro più o meno

casuale, sicuramente informale, di giovani che avevano voglia di uno spazio per loro, lontano dagli sguardi degli adulti, fuori da gruppi religiosi o di partito, curiosi di esplorare l'autonomia, senza fretta né troppi impegni.

Gli operai del gruppo avevano aggiustato tubi, sistemato mensole, intonacato e imbiancato i muri, procedendo a singhiozzo, ma procedendo, fra le solite immancabili divergenze e punti di vista diversi su ogni intervento.

Gli studenti più ubbidienti erano stati relegati a fare i manovali, perché quelli più presuntuosi pretendevano di dirigere il lavoro, mentre i fannulloni venivano lasciati inoperosi, perché, qualsiasi cosa avessero fatto, sarebbe stata poi da rifare. Questi ultimi si dividevano in due tipologie: i lettori onnivori e gli spinellatori. Entrambi erano stravaccati da qualche parte, spesso con la chitarra in mano, tanto per darsi un tono.

I politici, categoria che pescava un po' fra gli operai, un po' fra gli studenti e i fannulloni, davano al gruppo la vitalità della discussione alta, quella che teorizza sul mondo intero, sui massimi sistemi e che si erge sulle cose terra-terra, come, per esempio, “chi lava i piatti stasera”. Erano quelli che riferivano le notizie e le decisioni politiche prese “dal basso”, dal “movimento”, per contrapporre appunto a quelle prese “dall'alto”, ossia dalle linee guida dei partiti. Erano quelli che preparavano e aspettavano la rivoluzione, senza fretta però.

Gli sportivi, pochi in realtà, erano gli intoccabili della domenica, quelli che, appiccicati al muro con la radiolina, cercavano di carpire i risultati delle partite fra l'acuta derisione degli altri che non sopportavano la loro fanatica dipendenza. Avrebbero voluto portare la televisione della nonna, installare antenne e cavi per seguire la domenica sportiva, ma il resto della compagnia era stata ferrea: questo non è un bar.

In ultimo i motocrossisti che infangavano la casa ovunque poggiassero i piedi.

Le ragazze di passaggio alla pieve erano tante e in quegli anni di femminismo emergente l'impegno maggiore era convincere i maschi a un'equa e reciproca distribuzione di compiti e di doveri. Non avevano ancora grandi ambizioni e rivendicazioni, pretendevano però collaborazione e partecipazione ai problemi comuni, chiedevano agli uomini di mettersi in discussione.

Le difficoltà fra loro erano palpabili. Spesso i cosiddetti politici, che a parole erano i più sensibili al pensiero femminista e in teoria, durante le loro animate discussioni, appoggiavano la loro causa, nella realtà si dimostravano i compagni più reazionari. Sì, pronunciavano bene le parole condividere e collaborare ma, se dovevano spostare un piatto, si faceva dura.

Curiosamente, invece, quelli che discutendo le facevano arrabbiare di più, cercando per esempio di stroncare sul nascere le loro argomentazioni, sostenendo la divisione dei ruoli, erano quelli che poi, in pratica, le aiutavano, si davano da fare e che partecipavano insieme a loro a quella famosa “vita di gruppo” a cui aspiravano in tanti, ma che nessuno concretamente sapeva come tradurre in realtà.

Sopra al letto era appeso il calendario dell'anno 1972.

Era il centro, il punto di riferimento, l'attrazione maggiore della pieve.

Serviva per le prenotazioni delle serate infrasettimanali per cui ci si segnava nello spazio vuoto a fianco del giorno: il letto era uno solo e le coppie più o meno ufficiali che frequentavano la pieve erano tante. Questa organizzazione capillare funzionava alla perfezione. Chi faceva i turni sul lavoro si prenotava un mese per l'altro, per non perdere il posto, gli altri si contendevano i giorni restanti, ma si mettevano d'accordo presto. L'amore di gruppo fra quei ragazzi non aveva preso piede, neanche come idea, figuriamoci come possibilità.

Chi andava al cinema o al circolo culturale lasciava libero il venerdì, giorno molto ambito e si accaparrava il mercoledì, ceduto dagli sportivi senza battere ciglio, mentre il giovedì era, per statuto, dell'unico commesso di negozio del gruppo: un orario organizzato in piena regola. Era il "calendario dell'amore", per i più romantici e sensibili del gruppo, il "calendario scopatorio" per gli altri. Alcuni incontri avevano frequenza settimanale, altri occasionale, e così si facevano i conti in tasca a tutti, tanto per spettegolare un po' ma senza malizia.

Di fianco al letto un mobiletto conteneva dei cassetti personali, con tanto d'etichetta. I più gelosi lo tenevano chiuso a chiave e facevano bene, perché gli indiscreti quando potevano vi mettevano le mani trovandovi salviette, preservativi, giornali pornografici che sistematicamente usavano. L'igienista del gruppo, già laureato in biologia, teneva una valigia sotto al letto: ogni volta lenzuola pulite.

Il sabato e la domenica, invece, erano giorni dedicati alla politica, alla socialità, alla cucina e ai giochi vari: tutti insieme appassionatamente, per dare il via a quello che ribolliva nelle loro teste, nei loro cuori. Risate e bevute generali, braciolate in giardino d'estate, davanti al camino d'inverno; incontri inaspettati, tornei di carte. Alcuni si lanciavano in performance culinarie, ma qualcosa andava sempre storto: la quantità, la cottura... si sa, è difficile prenderci quando si è in tanti! I fuochisti, accanto alla brace, sorvegliavano la cottura delle salsicce sempre insufficienti per la fame costituzionale di quasi tutti.

Ma alla pieve funzionava anche un vero ristorante, "La Pieve", appunto, che godeva di una certa notorietà. Il sabato e la domenica era frequentato da coppie in cerca di un angolo suggestivo e di un locale originale. Gli ospiti del ristorante entravano dall'ingresso principale e, d'estate, trovavano refrigerio ai tavoli nel cortile interno, all'ombra dell'antica torre.

I ragazzi e i clienti del ristorante, così diversi fra loro nei gusti e nei modi, tuttavia non si disturbavano perché gli ingressi erano distanti e c'era spazio per tutti attorno alla pieve.

Una domenica, alcuni ragazzi stavano affettando del salame nell'attesa che qualcuno preparasse qualcosa di serio per cena. L'ora del mangiare si avvicinava improrogabilmente ma, come spesso succedeva, nessuno si avvicinava alla cucina; era una guerra all'ultimo sangue per resistere ed essere così serviti. C'era in giro la solita confusione e una musica di fondo un po' troppo alta copriva le chiacchiere delle ragazze vicino al camino e di altri che giocavano a carte in un angolo del tavolo. Una coppia vestita elegantemente entrò titubante nella stanza e si sedette su quelle scomode panche, all'angolo libero del tavolo. Nessuno li aveva degnati di un saluto, sia perché erano tanti gli amici degli amici che passavano di lì la domenica, sia perché la formalità non era certo il pezzo forte di quei ragazzi. La coppia stava teneramente conversando, lui le teneva la mano e lei gli sorrideva. Quelli che ogni tanto facevano un giro in cucina per affettarsi del salame gettavano loro un'occhiata sbrigativa, ma nessuno rivolse loro la parola.

L'uomo cominciò a tossicchiare per cercare di attirare l'attenzione, ma, vedendosi ignorato, per un po' desistette e continuò a rivolgere dolci parole alla fidanzata. Poi, entrambi, emergendo dal loro rapimento, presero ad osservare il gruppo dei ragazzi che giocava a carte e ad ascoltare, sorridendo, il curioso intercalare con cui accompagnavano il gioco.

Dopo circa un'ora di tenerezze e dopo essersi visti passare sotto il naso più di una volta quel salame, la fame e l'impazienza presero il sopravvento. L'uomo chiamò la ragazza che in quel momento stava preparandosi un bel panino, ma quel: «Ehi, scusi, signorina!» non ottenne nessun riscontro. A turno venivano tutti al tagliere, ma nessuno prestava attenzione a quel tipo che cercava gentilmente di farsi notare.

Finalmente qualcuno cambiò il disco che da ore girava e nel momento di silenzio quel... «Ehi signorina, mi porta il menù?» fu sentito dalla ragazza in cucina. Questa li guardò e, sgranando gli occhi dallo stupore, pensò subito a una nuova strategia per farsi servire. Ma quei due non li aveva mai visti e per un attimo si trattenne.

«Cosa c'è da mangiare, signorina?» Incalzò l'uomo.

«Ma... del salame...»

«Nient'altro? Allora ci fa un panino per uno. Abbiamo fame.»

La ragazza si girò e, posando le mani sui fianchi, scattò:

«Cari i miei signorini, se volete un panino fate come tutti, ve lo preparate!» e con fare sgarbato, tirò loro, letteralmente addosso, pane e salame.

«Ma come, che modi sono?» reagì l'uomo «che ristorante è mai questo?»

La ragazza era furiosa ma poi, scuotendo il capo all'indietro, rise di gusto e disse divertita:

«Che ristorante ristorante d'Egitto! Fai poco il furbo con me, che dopo ti aspettano i piatti da lavare!»